



**SELEZIONE STAMPA**  
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

19 novembre 2013

**ARGOMENTI:**

- Politica e Lega calcio: Alfano interviene sulla questione sicurezza negli stadi;
- Il futuro dello sport nelle mani di Mauro Berruto;
- Il rugby, esempio di tolleranza e integrazione;
- Gino Bartali onorato con la medaglia di Giusto tra le Nazioni;
- Doping: Armstrong accusa Verbruggen (ex presidente Uci);
- Diritti tv: la controproposta a Infront firmata dai 20 club di A;
- Karan, dal calcio alla Jihad: morto in Siria.

**I'Analisi**

# DA LETTA AD ALFANO: BENVENUTO STATO IL NUOVO CALCIO PULITO «SI PUO' FARE»

di **FRANCO ARTURI**

**D**opo Enrico Letta al Coni, ecco il suo vice, Angelino Alfano, in visita alla Lega calcio. Il Governo parla allo sport attraverso le due persone di maggiore responsabilità politica. Una doppia buona notizia, che ci fa superare la constatazione del ritardo con cui si arriva a questi passi tanto rilevanti. La speranza comune è che si recuperi con idee chiare, per il bene della collettività.

Il primo obiettivo è la ripulitura degli stadi, sia in senso morale che letterale. Nell'attesa della generazione dei nuovi impianti che nasceranno sulla spinta della legge collegata a quella di stabilità, non è il caso di stare con le mani in mano. Al contrario. Anche perché nemmeno uno stadio bello e funzionale ci porta di per sé fuori dal contesto di inciviltà che siamo costretti a sopportare sulle tribune. L'esempio dello Juve Stadium, splendida realizzazione di una società che ha saputo ben inter-

pretare le sfide del futuro, è emblematico: curve chiuse, incidenti gravi nel settore ospiti.

Il progetto non può che prevedere un'iniziativa di amplissimo respiro, su scala nazionale. Comprendendo anche nuovi stimoli alla «comunità educante», e in particolare alla scuola: la nostra recente proposta, quella di prevedere nei primi anni d'insegnamento, veri e propri corsi di «educazione al tifo» resta più che mai d'attualità: sperperiamo tesori d'immagine con ciò che accade a cadenza quasi settimanale nei nostri stadi. In questo senso, la diminuzione di grandi episodi di violenza non è certo l'unico parametro per valutare la situazione.

E' necessario porsi obiettivi ambiziosi, dal punto di vista culturale e organizzativo. Senza pretendere di inventarsi nulla. Basta importare con intelligenza esempi e modelli virtuosi che hanno avuto successo in Paesi molto vicini al nostro. A questo proposito vi invitiamo a documentarvi nell'inchiesta che viene proposta dal nostro supplemento ET in questo numero.

Gli articoli di Luca Curino, Alessandro Grandesso e Dario Falcini raccontano di ricette quasi elementari nella loro ideazione: è lo stesso concetto di curva che è destinato a sparire. Nel senso che tutto lo stadio deve diventare una curva di tifo appassionato e civile, disintegrando i santuari ghettizzati dell'intimidazione e dell'occupazione indebita di suolo pubblico.

Basta con lo spirito del branco che caratterizza purtroppo ancora ampi settori degli stadi, sì a un pubblico che sa integrare tutti, a partire dalle famiglie e dai bambini. In questo Paese non siamo più «cattivi» di altri: la pagina che vi invitiamo a leggere è intitolata significativamente «Si può fare». Basta, appunto, volerlo.

## IL VICEPREMIER IN LEGA

# Alfano: Sì agli impianti di proprietà

di **Pietro Guadagno**

**MILANO** - La tanto attesa svolta è stata annunciata ieri direttamente da Angelino Alfano. Al termine del suo incontro in Lega, infatti, il Ministero degli Interni ha fatto sapere che «domani (oggi, ndr) il Governo presenterà un emendamento alla legge di Stabilità, dedicato all'impiantistica sportiva. Si tratta di una vera rivoluzione, perché la costruzione dei nuovi stadi potrà essere finanziata con capitali privati. Inoltre, verrà sensibilmente ridotta la burocrazia. E, per concludere, ci sarà la possibilità di aprire attività commerciali all'interno dei nuovi impianti. Insomma, chi ha denaro da investire non potrà più dire che non esistono leggi adeguate. Il modello deve essere lo stadio di Brighton (vincitore dello Stadium Business Award nel 2012, ndr)». Come premesso, era ciò che tanti club attendevano, ma la presenza di Alfano in via Rosellini è servita per affrontare anche un altro tema, ovvero quello della sicurezza. «Costituiremo una task-force tra governo e Lega - ha spiegato il vice-premier -. Lavoreremo per agevolare la vendita dei biglietti,

*sfruttando ciò che permette l'elettronica. Puntiamo a migliorare e magari allargare i poteri e le funzioni degli Steward dentro gli stadi. E studieremo come segmentare gli spalti, in modo che la stragrande maggioranza delle persone per bene non sia infastidita da chi va allo stadio solo per creare problemi. Anche razzismo e discriminazione territoriale sono temi di cui si occuperà la task-force. L'obiettivo è quello di rendere gli stadi luoghi accoglienti per i bambini e le famiglie, dove si possa trascorrere l'intera giornata e da cui i delinquenti restino fuori. Andare allo stadio dovrà essere come andare a teatro. La tessera del tifoso? Riceverò dai presidenti un documento esplicativo, attraverso il quale capiremo come e dove intervenire».*

CORRIERE dello SPORT  
STADIO

martedì 19 novembre  
2013

# Il futuro è Berruto

## «Grazie allo sport proviamo a costruire una nuova Italia»

Il ct: «Una sfida complicata anche dal punto di vista culturale. Come i nostri nonni, rimbocchiamoci le maniche...»

**GIAN LUCA PASINI**

Enrico Letta l'ha nominata presidente di Destinazione Sport in un gruppo di personaggi di varia umanità: arriva un marziano o Mauro Berruto va su Marte?

«Fra le due opzioni scelgo la seconda. Sono curioso e viaggiare è l'esperienza più arricchente. Per cui su Marte ci vado e spiego che "Destinazione Sport" sarà l'impegno di un gruppo di persone molto diverse che proveranno a realizzare delle azioni (non teoria né ricerca) che possano cambiare un po' il nostro italianissimo modo di vedere lo sport provando a trasformarlo in "cultura del movimento". Queste azioni interesseranno il rapporto fra lo sport e la scuola, la salute, l'impatto sociale e la crescita economica. Ci sarà una quinta area: sport e innovazione. Certo se il marziano mi chiedesse qual è questo modo "italiano" di vedere lo sport sarei in difficoltà...».

**E lei si è chiesto perché?**

«Bella domanda alla quale non so rispondere. Bisognerebbe chiederlo al Primo Mini-

stro o al Presidente del Coni. Io ci ho messo qualche idea e due promesse: passione e voglia di lavorare».

**Destinazione Sport è anche una nuova lettura dell'articolo 2 della Costituzione?**

«Sicuramente, bello pensare allo sport come diritto inviolabile. Ma il rapporto forse ancora più stretto sarà con l'articolo 32, quello che difende il nostro diritto alla salute. Ci sono tanti testi che dimostrano che la pratica sportiva riduce i costi del Sistema Sanitario (patologie cardiovascolari, croniche o metaboliche, l'obesità, il diabete) che sono la pandemia del nostro millennio. La percentuale crescente (in alcune regioni del nostro Paese si arriva quasi al 50%) di bambini obesi è una specie di bomba innescata».

**Finalità filosofiche, ma anche politiche: la relazione con i Giochi del 2024?**

«Questo accostamento fa venire i brividi. Il nostro Paese ha bisogno un obiettivo alto. La nostra generazione ha bisogno di un buon motivo per far rialzare questo Paese, come i nostri nonni hanno fatto nel dopoguerra. Alle classiche obiezioni (corruzione, illegalità, furbizia) rispondo che o ci si rassegna a consegnare ai nostri figli il Paese come l'abbiamo fatto diventare e ci si rassegna che sarà sempre e per sempre così o ci tiriamo su le maniche per dimostrare che un altro modo di fare è possibile. Se "Destinazione Sport" potesse dare un minimo contributo per creare un cambiamento che possa portare ai Giochi in un'Italia diversa anche nel modo di guardare lo sport... sarebbe straordinario».

**Il ruolo di presidente le im-**

**pone di dover tirare il gruppo, dietro la sua ruota ci sono politici, economisti. Preoccupato?**

«Le differenze sono una ricchezza e questa squadra è meravigliosamente piena di differenze. Grandi atleti, economisti di prestigio, un giurista, rappresentanti di tre ministeri, un dirigente sportivo geniale come Michele Uva e Luca Pancalli persona dalla straordinaria sensibilità. C'è un tratto comune: una passione sportiva. Quello sarà il linguaggio comune. L'aspetto motivazione individuale è anch'esso stimolante: chi è lì c'è per pura scelta personale, consapevole della gratuità dell'impegno. Ci sarà da divertirsi».

**Perché nel nostro Paese lo sport ha avuto spesso un'accezione così negativa? Retaggio dell'epoca fascista?**

«Sicuramente c'è un pregiudizio ideologico che soprattutto nel mondo della scuola ha lasciato il segno. Praticamente tutti i totalitarismi hanno utilizzato lo sport come strumento di propaganda ma il mondo è cambiato, grazie a Dio. Oggi lo sport è un investimento sul

proprio benessere».

**Propositi ambiziosi, il rischio è un altro falò di illusioni?**

«Può darsi, ma il rischio di creare illusioni non può essere barattato con la certezza di non fare niente. Credo che sia tornato il tempo dell'impegno personale, del mettere al servizio del Paese le competenze».

**A proposito, fra sport e scuola i fallimenti sono stati tanti. Perché stavolta sarà diverso?**

«Il risultato non è garantito. La passione, la voglia di mettersi in gioco gratuitamente e la dedizione che sentiamo per una materia che riteniamo fondamentale sì».

**Nocerina-Salernitana vista da un appassionato di calcio come lei è stato? Un tradimento, una deriva inevitabile?**

«Una deriva di cui siamo tutti colpevoli: attori e spettatori. Letta nel suo discorso al Coni ha detto "tolleranza zero". Così deve essere, finché non si restituirà il calcio che è un gioco meraviglioso, oltre che uno dei linguaggi più universali, alla bellezza delle origini».

**Paura di non riuscire?**

«Letta ci sta insegnando cosa significa fare da battistrada: dedicarsi anima e corpo a un progetto con dedizione totale. Senza paura ci sono solo i superuomini. Mi fanno paura quelli che non hanno paura».

**Siamo in un momento oscuro della vita sociale, politico economico: da dove si riparte?**

«Dalle risorse di questo Paese: l'arte, il genio, la creatività, la bellezza, il turismo, i prodotti enogastronomici e naturalmente lo sport. Se è contagioso il pessimismo lo è anche l'ottimismo. Serve un cortocircuito che inneschi un circolo virtuoso».

**Ci dice per chi voterà alle primarie del Pd?**

«Rispondo con una metafora sportiva: oggi il Pd ha due grandi campioni come Enrico Letta e Matteo Renzi. Quando si costruisce una squadra che vuole vincere, i talenti sono manna dal cielo».

RUGBY PROGETTO PILOTA

# Dalle sbarre ai pali Il giorno di libertà di Nestore è ovale

Minorenne è uscito dal carcere per giocare e vincere nell'Amatori Napoli  
«Il suo recupero vale un Sei Nazioni»

MARCO PASTOHESI

Nestore ce l'ha fatta. È entrato al 25' del primo tempo: maglia rossonera dell'Amatori Napoli, numero 21 trequarti ala, sinistra. Ha placcato, ricevuto il pallone e trasmesso, partecipato ad azioni da meta. Ma la sua partita d'esordio è durata solo 15': poco prima della fine del primo tempo l'arbitro ha dovuto sospendere l'incontro, come da regolamento, quando gli avversari della Fiamma Salerno sono rimasti in 14 perché uno di loro si era infortunato e non c'erano riserve. Risultato finale: campionato Fir Under 18, Amatori Napoli-Fiamma Salerno 29-0.

**Regole** Nestore — il nome è di fantasia — non ha ancora 18 anni e una pena, non breve, da

scontare. Abita a Napoli. O meglio: a Nisida, un'isoletta davanti a Posillipo, una volta porticciolo della Nato, adesso istituto penale minorile. Qui dentro ragazzi e ragazzini giocano la loro partita, durissima. Anche Nestore. Qui non ci sono pali, ma sbarre. Qui non ci sono porte, ma cancelli, chiavistelli, inferriate. Qui si cerca di insegnare le regole che famiglia, scuola e società non sono riusciti a dare. Regole, scritte e non, rispetto delle regole, rispetto di sé e degli altri. Disciplina. Valori. Altri valori. Valori meno tangibili e immediati, ma — per così dire — invisibili e infiniti, cioè spirituali e a lunga scadenza.

A Nisida, Nestore scopre il rugby. Lo predica e lo pratica l'Amatori Napoli. Dal 2005. Una missione ovale. «Il rugby è lo sport di squadra per eccellenza — spiega Diego D'Orazio, presi-

dente dell'Amatori Napoli, che ha ereditato touche e mischie dal papà Raffaele (Amatori) e dal cugino Salvatore (Partenope) —. È lo sport che insegna a vivere, perché richiede doti fisiche ma anche morali, perché si basa sulla solidarietà e sul sostegno, perché non tollera sceneggiate o proteste. E se viene insegnato nelle carceri, è perché educa alla tolleranza e all'integrazione». E Nestore ha l'istinto del rugbista: «Tosto e deciso in difesa — sostiene D'Orazio —, veloce e tecnico in attacco».

**In tempo** Dal 2005 a oggi, l'Amatori Napoli ha avvicinato al rugby un centinaio di ragazzi. «Una o due volte la settimana — dice Rodolfo Antonelli, consigliere dell'Amatori Napoli, che ha quasi 300 tesserati fra la prima squadra, in C1, e le Under 18, 16, 14, 12, 10 e 8 — dentro l'istituto. Con Nestore, per la prima volta, siamo riusciti a ottenere il permesso di un allenamento fuori dall'istituto e, domenica scorsa, addirittura di una partita». Il direttore dell'Istituto penale minorile Gianluca Guida, il giudice di

sorveglianza e l'educatrice si sono assunte tutte le responsabilità. «Ma anche noi ci siamo caricati della nostra parte — aggiunge Antonelli —. Abbiamo calcolato che in quattro ore ce l'avremmo fatta. Appuntamento con Nestore alle 10.30, da Nisida al campo comunale nel Parco virgiliano, a Posillipo, in macchina ci si mette 10 minuti, a mezzogiorno la partita, alle 14.20, con 10 minuti di anticipo, eravamo indietro». C'è stato anche il tempo per partecipare al terzo tempo: panini e bibite tra squadre e arbitro. «Nestore in panchina era emozionato, in campo tranquillo e sicuro, nel terzo tempo contentissimo». Forse un po' meno contento quando è sceso dall'Opel Astra grigio metallizzato di Antonelli ed è rientrato nell'Istituto.

**Rosso** Per l'Amatori Napoli è stata una doppia vittoria: «Facciamo i salti mortali — confessa Antonelli — o, come si dice qui, botte coi piedi a terra. I nostri colori sono il bianco e il rosso, giochiamo con il rosso e il nero perché abbiamo trovato delle mute a prezzi convenienti, ma il nostro colore dovrebbe essere solo il rosso, come il conto in banca. Però a metterci le pezze ci arriva sempre la passione. E il percorso riabilitativo di Nestore vale, per noi, più di uno scudetto, anzi, più di un Sei Nazioni».

# «Intervita, vi mettiamo a posto noi»

Gli azzurri incontrano i ragazzi della Onlus di Italia-Argentina, scherzando su sport e valori

ALFREDO SPALLA  
ROMA

Salvatore scherza con Mauro Bergamasco: prima si finge il suo manager, poi gli fa da guardia del corpo. Si avvicina a Tommaso Iannone per un autografo, ma lo lascia perplesso, e divertito, quando mostra gli addominali anziché la maglietta. Sorride, e fa sorridere tutti i compagni. Per una mattina i problemi sono rimasti a Napoli, al centro «Intervita» di San Lorenzo-Vicaria.

**Niente deboli** Al ritiro dell'Acqua Acetosa di Roma sono arrivati solamente dei ragazzi che vogliono vedere la Nazionale di Rugby. Hanno fra i 12 e 15 anni e sono tutti inseriti nel progetto «Frequenza 200», il primo network italiano realizzato per contrastare il fenomeno dell'abbandono scolastico. Nel loro quartiere, situato nel centro di Napoli e non alla periferia del mondo, oltre il 10% della popolazione è priva di titoli di studio, mentre l'1,5% è analfabeta. La criminalità organizzata è una costante e «valida» alternativa del quotidiano. Ma non per loro. Che ogni giorno si impegnano a scuola e frequentano i laboratori di Intervita, la charity ufficiale di Italia-Argentina del 23 novembre. «Veniamo da un posto particolare — ammette Miriam, tra le più grandi del gruppo —, ma è difficile viverci solo se sei debole, se ti lasci trascinare». Ragiona già da grande. Un po' come Enrico: tutti lo cercano al momento della foto di gruppo, ma nessuno lo trova. Si è già allontanato per una sigaretta.

**Val Robben!** Nel frattempo, i più piccoli — leggermente a digiuno di Rugby — incitano Parisse al grido di «Vai, Robben!» per la somiglianza con l'esterno olandese. Carmen, la coordinatrice del centro, approfitta della pausa per spiegare la loro filosofia: «Sono ragazzi che arrivano da situazioni difficili. A San Lorenzo, paradossalmente, le attività illecite rappresentano una garanzia, la scuola viene in un secondo momento. Per questo — continua la responsabile — sono ragazzi che hanno bisogno di informalità. Con loro non serve salire in cattedra». Un approccio che Mauro Bergamasco intuisce subito: «Vedo che avete bisogno di sfogarvi, venite con noi a fare un po' di contatto ed alzarvi alle sette. Vi mettiamo a posto noi». I ragazzi ci stanno: lo circondano subito per fargli sentire i muscoli. «Io sono velocissimo» dice Vincenzo, «Sì, ma pesi due etti», ironizza l'azzurro. La fugace gita si chiude con la risalita sull'autobus. Si torna già a San Lorenzo, dove, come dice Carmen: «Non si parla e non si chiede. Ma qualcuno, ogni tanto, li ringrazia. Perfino i latitanti».

© RIFRODUZIONE RISERVATA

## LA STORIA IN UN LIBRO

# La vittoria di Gino Da Firenze ad Assisi per salvare gli ebrei

*Bartali insignito del titolo  
di Giusto tra le Nazioni  
Quelle corse del coraggio...*



di M. Di... La strada del coraggio

**FIRENZE** - «Mio padre Gino pedalò più di un milione e duecentomila chilometri, ma da vecchio diceva che erano stati settecentomila, perché 'altrimenti la gente non ci crederà mai', raccontava». Lo ha ricordato ieri a Firenze, durante la cerimonia di attribuzione della medaglia di Giusto tra le Nazioni a Gino Bartali per il salvataggio di centinaia di ebrei, uno dei tre figli del campione, Luigi.

**F**uori non aveva ancora fatto giorno. Adriana vide Gino, in pantaloncini neri da corsa, infilarsi il maglione. «Dove vai?», chiese, mettendosi a sedere sul letto, allarmata. «Devo allenarmi», aveva risposto freddo Bartali. «Se viene a cercarmi qualcuno, di' che ho avuto un'emergenza». Non c'erano gare, eppure diceva di allenarsi. «Mi alleno e basta», chiuse il discorso Bartali, dandole un bacio sulla fronte. Da via del Bandino, Gino sarebbe sfrecciato per le strade deserte di Firenze, per incontrarsi con un uomo di fiducia del cardinale Elio Dalla Costa, e ricevere documenti segreti: decine di foto non più grandi di quattro francobolli messi assieme, che riproducevano volti sconosciuti. Ebrei che avevano bisogno di documenti falsi per sfuggire ai rastrellamenti. Infilate nella canna della bicicletta, Bartali, più volte, avrebbe portato centinaia di foto ad Assisi, lungo un tragitto di centottanta chilometri, per consegnarle a un frate francescano col fisico da pugile e il debole per la mondan-

ità, l'unico a fumare nel convento, e da qui a un tipografo, altro personaggio da romanzo, ateo con antenati mazziniani, che li avrebbe incollati su documenti falsi. Poi Bartali avrebbe ripreso le carte d'identità, nascoste nel telaio della bici, e riportate a Firenze.

Nel libro scritto dai fratelli canadesi Aili e Andres McConnon («La strada del coraggio», 66THAND2ND, 347 pagg. 18 euro), si racconta quel milione e duecentomila chilometri che Gino Bartali ha percorso. In gran parte per vincere trofei. I più importanti, per salvare sconosciuti.

Nell'autunno del '43 il clima attorno agli ebrei era cambiato. Il «manifesto di Verona» aveva decretato gli ebrei come stranieri, dunque, «razza nemica». Il 6 novembre erano cominciati, a Firenze, i rastrellamenti. Bartali, che ospitò una famiglia ebrea e in bici annotava i posti di blocco dei nazifascisti, finirà rinchiuso nei sotterranei di Villa Triste, dove il torturatore Mario Carità, in barba al nome, ambiva a passare alla storia come l'Himmler italiano. Bartali riuscirà a salvarsi grazie a un ufficiale fascista appassionato di ciclismo. Quando l'11 agosto suonarono, dopo quattro anni di silenzio, le campane del Bargello, la notte era davvero finita. Gino poteva tornare a correre e a vincere. In fondo, non aveva mai smesso di allenarsi, come corridore. E come uomo.

(m.bas.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Armstrong: «Verbruggen ha coperto il mio doping»

Lance accusa l'ex presidente Uci. «Sapeva tutto, al Tour '99 mi disse: "Inventiamoci una soluzione". Non mentirò più per salvare persone così»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**MASSIMO LOPES PEGNA**  
Twitter  
NEW YORK

Negli Stati Uniti, Lance Armstrong ha le sembianze di un demone: più cerchi di scacciarlo e più ti ricompare davanti. Sulla sua lunga storia d'inganni sono appena usciti un documentario e un libro e presto arriveranno altri tre film e una biografia. Dopo la confessione pubblica dello scorso gennaio, registrata nella sua Austin e andata in onda nel salotto buono di Oprah Winfrey, Lance aveva fatto sporadiche apparizioni senza mai aggiungere altro a quelle prime scioccanti rivelazioni. Ma quelle dichiarazioni fatte alle telecamere di Oprah erano sembrate monche: mancavano i nomi di chi lo aveva aiutato. Usada e Wada gli avevano rimproverato di non aver aggiunto nuovi dettagli a quelli ormai già noti.

**Il primo Tour** Quasi tutta la stampa americana, come fece in passato con Marion Jones, altra atleta che aveva imbrogliato, non ha più richiesto una sua intervista. Ieri, invece, Armstrong ha parlato con il quotidiano inglese *Daily*

*Mail*, mettendo da parte gli scrupoli che si era fatto a gennaio. Il Cowboy ha puntato il dito contro l'ex presidente dell'Uci, Hein Verbruggen, accusandolo di aver coperto la sua positività al Tour de France del 1999, il primo dei suoi sette successi. In quell'occasione venne tradito da una pomata contenente «corticosteroidi», ma tutto si risolve retrodatando una prescrizione medica.

**Problema grosso** Racconta Armstrong: «Mi considerano un problema più che il problema. Verbruggen sapeva che facevo uso di sostanze dopanti e mi aiutava a nascondere. Riteneva che il ciclismo, dopo la scandalo Festina dell'anno prima, si trovasse in fin di vita. Allora Hein, preoccupatissimo, mi disse: "Per me questo è un problema grosso: sarà il colpo che metterà k.o. definitivamente il nostro sport. Dobbiamo inventarci una soluzione". Retrodatare la ricetta, appunto. Appare chiaro che Lance, dopo la squalifica a vita che ha sempre giudicato iniqua, stia cercando di trascinare nel fango chi non ha neppure provato a salvarlo. Personaggi come Verbruggen. Dice Lance al *Daily Mail*: «E' ridicolo pensare che io voglia proteggere certa gente dopo il modo in cui sono stato trattato. Non mentirò più per coprire queste persone. Li odio. Mi hanno gettato sotto un autobus in corsa. Con me hanno chiuso».

Per la prima volta, Armstrong si lascia scappare alcu-

ne considerazioni anche sul dottor Michele Ferrari, fino a ieri sempre tenacemente difeso. Spiega: «Il dottor Ferrari mi aveva avvertito nel 2000 che l'Uci stava studiando un nuovo test per l'Epo. Tutti pensavamo che non sarebbe cambiato niente nella nostra routine, ma Michele fu chiaro: "No Epo". Continuammo a farne uso, ma in quantitativi modesti e non nello stesso modo».

**L'accusatrice** Il giornale inglese ha fatto incontrare per la prima volta dopo 13 anni Armstrong e la sua ex massaggiatrice, Emma O'Reilly, una delle sue principali accusatrici. L'ex corridore l'aveva spesso screditata, insultandola pubblicamente, ma da gennaio stava cercando il modo per scusarsi personalmente. «Non mi aspettavo di poterla rivedere e ne sono contento. Allora dissi cose orribili su di lei. Ma stavo lottando per proteggere molte persone. E' ingiustificabile e imbarazzante ciò che ho fatto: non ci sono scuse. L'ho umiliata. Se mio figlio si comportasse così, farei scoppiare un casino in famiglia».

Lance, nonostante i 42 anni suonati, vuole tornare a gareggiare, insegue ancora il sogno di diventare campione nel triathlon, e potrebbe rivalutare la proposta fatta da Travis Tygart, presidente dell'Usada, disposto a concedergli uno sconto sulla pena (una riduzione fino a otto anni rispetto alla radiazione) in cambio di una confessione totale. Forse la dura accusa a Verbruggen e il nome appena sussurrato di Ferrari sono la prima anticipazione, tanto per tastare il terreno. Così, molto presto potrebbero affiorare altre verità o presunte tali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIRITTI TV PASSA ALL'UNANIMITÀ LA CONTROPROPOSTA PER L'ADVISOR:

UN MILIARDO DI MINIMO GARANTITO E RINNOVO AUTOMATICO CON INTROITI ANNUI DA 1,15 MILIARDI

# Rilancio Lega: con Infront trattano i «nemici» Agnelli-Lotito

**MATTEO BREGA**  
MILANO

L'assemblea di A si scopre compatta: tutti i 20 club infatti ieri hanno firmato la controproposta da presentare all'advisor Infront per la vendita dei diritti tv. Non i 6 anni chiesti da Infront (dal 2015 al 2021), bensì un 3+3 così strutturato. Al primo triennio si chiede un minimo garantito da un miliardo l'anno; nel caso in cui si raggiungessero introiti di un miliardo e 150 milioni di euro all'anno scatterebbe il rinnovo automatico per il successivo triennio, fino al 2021. Le commissioni viaggerebbero al ri-

basso. Si parla del 2,8% per il mercato interno e del 4% per quello internazionale. Ora si entra nella seconda fase, quella delle contrattazioni. E l'assemblea ha deciso di affidare ai due «nemici» Andrea Agnelli e Claudio Lotito le chiavi della trattativa con Infront. I tempi? Si spera brevi. Intanto l'advisor non commenta, anche se la differenza rispetto alla sua proposta è notevole: Infront aveva chiesto un mandato di 6 anni, con minimo da 900 milioni per il 2015-18 e 930 per il 2018-21.

**Valore politico** Questa controproposta ha un valore anche politico. Perché basta andare indietro di qualche mese per ri-

cordare il fronte delle «sette sorelle» (Fiorentina, Inter, Juventus, Roma, Sampdoria, Sassuolo e Verona), quello che scosse l'assemblea sui diritti tv. Una sorta di sveglia per lasciare il sentiero del lassismo in favore di una presa di coscienza maggiore. E la ricerca comune di una nuova strategia ha portato a una soluzione potenzialmente migliore per tutti. Ecco perché la sottoscrizione all'unanimità ha una doppia valenza.

**Merchandising** Durante la riunione è stato deciso anche di firmare un accordo fra Governo e Lega, «per arginare il fenomeno della contraffazione del merchandising», tramite

un'intesa forte tra le forze di polizia e le società, in modo da restituire alle società la quota di fatturato legale che viene loro sottratta». Lo ha comunicato Angelino Alfano al termine della riunione. A inizio giornata si era registrata la risposta di Lotito a Pallotta che inneggiava a «gente nuova in Lega, un management diverso, più trasparente» per rilanciare il calcio italiano. «Se l'uomo nuovo del calcio italiano deve essere l'ex a.d. di Dahlia che ha lasciato 50 milioni di buco...» ha replicato Lotito facendo riferimento a Guido Fienga, consulente della Roma in materia di diritti tv.

# Il calciatore va a morire

## Karan, dall'Under 17 tedesca alla Jihad: ucciso in Siria

**Giocava con Boateng, poi la voglia «di fare qualcosa per i popoli in guerra». L'arrivo, fatale, a Damasco. Il video da «valoroso combattente»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

CHI L'HA CONOSCIUTO SUI CAMPI DI CALCIO GIURA CHE ERA UN GRANDE TALENTO. UN TALENTO VERO, che abbinava tecnica e generosità. Una generosità che l'ha portato a concludere la sua giovane esistenza su un campo. Un campo di battaglia. Burak Karan, questo il suo nome, aveva 26 anni. Aveva la stoffa del buon calciatore. Fino al 2008 faceva il centrocampista difensivo, con un buon successo. Da ragazzo, era stato selezionato per le nazionali giovanili tedesche: in ritiro con Kevin Prince Boateng, con Sami Khedira, top player, gente che ha sfondato. Lo scorso ottobre Burak Karan è morto in Siria, vicino alla frontiera turca, durante un bombardamento delle forze lealiste di Assad. Lui, con ogni probabilità, era lì a combattere, sull'altro fronte. Da qualche anno, infatti, Burak Karan aveva deciso che il calcio non faceva per lui. O meglio, non gli interessava più. «Soldi, carriera, non erano cose importanti per lui - racconta il fratello alla *Bild*, quotidiano tedesco che oggi ha portato questa storia in prima pagina - Era sempre su internet, a seguire le notizie dalle zone di guerra. Era angosciato per le vittime». Non c'è un infortunio a bloccare la carriera, anzi. Il tecnico dell'Aachen (il suo ultimo club) conferma che avrebbe potuto guadagnarsi da vivere tranquillamente col calcio. Certo, non sarebbe stato Boateng, ma a Burak di diventare una star calcistica non interessava affatto. Lui, ha altri avversari a cui chiedere conto delle loro malefatte. Quelli che da oltre trenta mesi hanno ridotto il popolo che sente suo, quello siriano (Burak è tedesco di passaporto, ma turco di origini e musulmano di religione), in un popolo di sfollati, contro cui sperimentare ogni arma, anche quelle chimiche.

Di lui resta solo un video in cui viene dipinto come un «valoroso combattente» della jihad. E una fotografia con al fianco un fucile mitraglia-

tore. La procura federale di Wuppertal, nella Nord Renania-Vestfalia, ha aperto intanto un'inchiesta per accertare se l'ex calciatore abbia sostenuto «una rete del terrore straniera» vicina al movimento salafita. «Una tragica storia», scrive la stampa tedesca. Ma molti risvolti non sono chiari. Secondo il fratello Mustafa, Burak non era un guerrigliero ed era andato a vivere in Siria con la moglie e i due bambini piccoli per compiere attività umanitarie. Si trovava nel luogo dove è stato ucciso per controllare che gli aiuti alle popolazioni della zona venissero distribuiti nella maniera più efficace. «La carriera e il denaro non erano importanti per lui. Era terribilmente angosciato per le vittime del conflitto. Ma non voleva combattere», ha aggiunto. Secondo altre testimonianze dei familiari, anche il video che ha raffigurato l'ex giocatore della under 17 tedesca come un miliziano anti-Assad sarebbe il risultato di un equivoco. A proposito della mitraglietta che compare nell'immagine, Mustafa ha detto che il fratello «era armato per proteggere i suoi veicoli».

La vicenda di Burak Karan è venuta alla luce poche settimane dopo l'allarme dei servizi segreti sull'aumento dei «jihadisti» di nazionalità tedesca che hanno deciso di unirsi alle forze in lotta contro il regime di Damasco. Secondo i dati in possesso dell'Ufficio federale per la protezione della costituzione (BfV), citati dal settimanale *Der Spiegel*, sarebbero circa duecento i fondamentalisti islamici arrivati dalla Germania in Siria, dove sarebbe stato fondato anche un «campo tedesco». La preoccupazione è accresciuta dall'attività di reclutamento che sarebbe stata avviata su Internet e sui social network. Gli amici di un tempo, quelli acquisiti negli anni trascorsi tra allenamenti, ritiri, e partite, non credono che «quel» Burak, il «loro» Burak, potesse essersi trasformato in un jihadista. Ma, raccontano. «Anche allora prendeva le difese dei più deboli». È lo stesso spirito, ripetono i familiari, che lo ha portato nella martoriata Siria. Per vivere la sua seconda vita. E lì morire.

Il fratello alla *Bild*:

«Poteva avere soldi, carriera, vita facile. Ma non era questo che gli interessava»